

Fantasma

AVVISTATO ELVIS PRESLEY IN ARGENTINA
AVREBBE FATTO LA SPIA PER NIXON...

Molti pensano che la sua morte altro non abbia fatto che renderlo immortale. Per altri, semplicemente, un suo decesso non c'è mai stato. Il mito di Elvis Presley, alimentato da decenni di voci e congetture su una sua seconda vita in qualche angolo del mondo, ha ripreso vigore all'approssimarsi del trentennale della sua morte (16 agosto). Ed ora c'è chi giura che il «re del rock n'roll» risieda sotto mentite spoglie in Argentina. L'ultima edizione della versione latinoamericana della rivista *Rolling Stone* ha riaperto il «caso»: a Buenos Aires sono addirittura



comparsi annunci sulle strade, attaccati ai pali della luce, in stile «wanted», con tanto di foto segnaletica della rock star ritratta con l'aspetto che avrebbe oggi, all'età di 72 anni, e che invitano chiunque abbia delle informazioni a riguardo a riferirle in una pagina appositamente allestita su internet (elvisenargentina.blogspot.com). Qualcuno sostiene che avrebbe spifferato a Nixon quali artisti si drogavano e per salvargli la vita i servizi americani lo avrebbero fatto volare segretamente in Argentina... Il sito propone un video con le dichiarazioni di «testimoni» che confermerebbero la tesi secondo cui Presley si troverebbe sulle rive del Rio de la Plata. Elvis, negli anni, è stato avvistato negli Usa, mentre comprava una birra in un supermercato del Texas, in auto in una strada di Seattle, nel ristorante di una città tedesca... Tutte voci rimaste tali. (Ansa)

TENDENZE Qual è la temperatura del rock internazionale oggi? Lasciamo stare i nomi i venuti su nei decenni scorsi: con i loro cd freschi di stampa band vitali come i Wilco o i White Stripes dicono che siamo alla mutazione dei mutanti

di Roberto Brunelli

Chitarre lisergiche avviluppate in un abbraccio mortale con trombe impazzite. Folk elettrificato con timide venature epiche. Canzoni disco-soul trasformate in dolenti ballate rock-lounge. Pop psichedelico leggero come un quadro di Warhol. Tutta questa roba potremmo chiamarla post-post-rock. Per intendersi: un tempo c'era un prima e un dopo del rock. Os-



Sopra i Wilco, a fianco i White Stripes, sotto Chris Cornell



Al di là del rock e del pop

sia, la grande epoca classica degli anni sessanta e dei primi settanta, una cosa tipo il Rinascimento, una impressionante fuga in avanti dell'immaginario. Dopodiché c'è una lunga reazione, in cui si tenta - o cercando di violentarlo, come fa il punk, oppure omaggiandolo, citandolo con doveroso rispetto come fa buona parte del rock degli anni novanta - di fare i conti con un passato troppo ingombrante. Ora, siamo alla terza fase, non tanto ad un presente che si guarda indietro, ma alla fusione di generi già contaminati, alla mutazione dei mutanti, mutazioni senza gerarchie, come se uno decidesse di fare un film in bianco e nero influenzato dallo Spielberg più fantascientifico. Il passato non esiste

Gli americani Wilco se ne fregano dei generi Nell'ultimo cd ricordano Beatles e Procol Harum svelando durezza e puri tocchi pop

più, insomma: anni sessanta o duemila, è tutto un unico calderone. Ecco alcuni dischi freschi nei negozi che ci raccontano alcuni pezzi di questa questa storia.

Capitolo 1: i Wilco. Ad ascoltare il loro ultimo album, *Sky blue Sky*, risulta difficile immaginare che abbiano collaborato con l'alfiere numero uno del folk di contestazione come Billy Bragg, spendendo molto del loro tempo ad omaggiare Woody Guthrie, il papà di tutti i cantautori americani (a cominciare, inutile dirlo, da Bob Dylan). Pur essendo l'assoluto *understatement* il loro credo, certi paesaggi sonori di Jeff Tweedy (chitarrista e anima del gruppo) dopo aver toccato il puro indie-rock americano tinto di blues arrivano a confinare con il progressive. Ci sono tocchi britannici negli americanissimi Wilco: timide folate beatlesiane, se non altro, organi che molto alla lontana fanno pensare ai Procol Harum, ruvide ballate in due terzi. Eppure i loro piedi sono ben piantati negli Usa: vengono dalla coltissima Chicago, lo sperimentatore Jim O'Rourke è uno dei loro principali complici, e già da ragazzini sembravano dei maestri, sufficientemente scafati per infischiarne dei generi, volando dai suoni acustici della sporca campagna

del Midwest fino all'elettricità rumorista di New York, sfiorando a tratti il pop più cristallino, fino a lambire durezza inimmaginabili pochi istanti prima. Più che un «Wilco style» si può parlare di un «Wilco touch», di quello speciale tocco che rende i Wilco così soavemente fascinosi.

Capitolo 2: i White Stripes. Ecco, mentre i Wilco fanno finta di essere i «buoni», i White Stripes si divertono a fare i «cattivi». Ma, alla fine dei giochi, ambedue le formazioni sono grandissimi giocatori d'azzardo. Laddove i Wilco sembrano calibrati e riflessivi, Jack White e la sua (finta) sorella Meg si mostrano lisergicamente dionisiaci: lui pare un bluesman impazzito, che prende il voodoo blues delle origini, ci ficca sopra striduli feedback e una vocalità allucinante. Il discorso di fondo del nuovo album, *Icky Thump*, non è diverso: grande conoscenza della storia del rock, generi che si accoppiano tra loro nelle guise più varie, il passato della musica che viene ripensato ogni volta da un punto di vista diverso. Meraviglioso nel senso che è pieno di meraviglie musicali e denso di riff micidiali, bello (più bello, forse, di *Elephant*, che li ha resi famosi in tutto il mondo con il tormentone *Seven Nation Army* diventato il «po-po-po-po-poo» ne-



I White Stripes sono quelli del «po-po-poo» Nel nuovo cd «Icky Thump» ripensano la storia del rock da punti di vista sempre diversi

POLEMICHE Il gruppo italiano deve suonare in Spagna l'11 agosto, ma scatta la protesta Vittime dell'Eta contro la Banda Bassotti: state coi terroristi

/ Ferrol (Spagna)

L'associazione spagnola delle vittime del terrorismo si schiera contro la Banda Bassotti per le canzoni pro-baschi e pro-Eta del gruppo romano. I musicisti italiani, sempre vicini a movimenti di liberazione di tutto il mondo, l'11 agosto devono suonare a Ferrol, paese dove nacque il dittatore Franco in Galizia. Ma l'associazione ha scritto al sindaco affinché annulli lo spettacolo organizzato dalla Sociedad Alkholica, altrimenti «le vittime del terrorismo saranno calpestate, offese e umiliate ancora una volta». La sezione locale del Partito Popolare concorda sostenendo che i musicisti sono stati troppe volte e troppo vicini all'Eta. Se il concerto si terrà comunque, l'associazione denuncerà per apologia di reato il gruppo e chi gli consentirà di suonare. Ai musicisti ieri sera lo

show non risultava cancellato. Quel che le vittime del terrorismo non digeriscono sono in particolare passaggi come «Te vitoreamos Eta, tu eres el brazo del pueblo!» (ti appoggiamo Eta, tu sei il braccio del popolo), o «Mas vale que Madrid y el mundo lo aprendan de una vez, no se puede oprimir a los vascos eternamente» (meglio che Madrid e il mondo lo imparino una volta per tutte, non si possono opprimere i baschi eternamente) dalla canzone scritta quattro anni fa *Yup La La*. L'associazione punta il dito peraltro anche nei confronti dei promotori del concerto: la Soziedad Alkholica, sostengono, destina parte di quel che guadagna dai concerti ai militanti arrestati dell'Eta e produce pezzi che denigrano le forze di polizia. La Banda Bassotti ha peraltro storici legami con i gruppi indipendentisti baschi, il loro produttore è basco, hanno partecipato al festival rock di San Sebastian, hanno sempre e pubblicamente proclamato la loro vicinanza a sandinisti, palestinesi, baschi. Il loro nome era salito alle cronache un mese fa ma non per ragioni musicali: fu quando un gruppo fascisti assalì il pubblico a Villa Ada, a Roma, dove suonava appunto la Banda Bassotti.

L'associazione: se la Banda suona la denunciemo per apologia di reato Il paesino è quello dove nacque Franco

gli stadi di tutt'Italia), *Icky Thump* è una provocazione sonora in cui affiorano organi distorti, cornamuse stordite, pezzi d'India, arie da musical e assoli di trombe mariachi. È un rock-blues ruotante, con i Led Zeppelin che (re-)incontrano Robert Johnson e - a tratti - gli Yes, dove il pop degli anni sessanta viene trasfigurato da una specie di delirio cirencense.

Capitolo 3: Chris Cornell. E qui veniamo alla parte più difficile del discorso. Sì, perché Cornell era il leader degli indimenticati Soundgarden, pionieri e raffinati alfieri del grunge di Seattle, poi brevemente solista, poi cantante dei ruvidissimi Audioslave, nati per germinazione dai resti dei Rage Against The Machine. Ha una reputazione strana, Cornell, e il suo nuovo album, *Carry On*, non è certo «trendy» e probabilmente viene pure detestato da quelli che amano i Rage e gli Audioslave. Prodotto da una vecchia volpe come Steve Lillywhite (negli anni ottanta produsse il terzo di Peter Dinklage e un bel po' della migliore new wave britannica), anche questo cd pare una provocazione. C'è un pezzo, *Safe and Sound*, in cui Cornell si lancia in un fessetto da soulman alla Marvin Gay e addirittura tira fuori dei fiati del tutto inattesi, più Stax che Motown: un omaggio, molto raffinato, verso tutto un pez-

zo di musica nera che i rocker solitamente fingono di ignorare. In *Arms around your love* arrivano dei coretti tipo «uh-là-là» e *Billie Jean* è, sì, la cover di Michael Jackson: versione dolente blues ballad underground lounge, a dimostrazione che il vecchio Jacko, quando volevano farci credere che era il massimo della modernità, era, come tutti, già antico come una pietra. Per il resto il rock non manca, ma è come trasfigurato: echi dei vecchi Soundgarden, qualche curioso rumorismo, tentazioni di pop sinfonico (*You know my name*, canzone-allodola per l'ultimo *007 Casino Royal*)... lasciate perdere i pregiudizi, però: se avete ancora voglia di sorprese, ascoltare con attenzione la voce potente e inusuale di *Carry On*.

Il rocker Chris Cornell rifà Michael Jackson e regala belle sorprese Ma pure gruppi come i Gomez e i Kula Shaker riaggiornano bene il pop

Capitolo 4: gli altri. Ci sono i Turin Brakes, di cui a breve uscirà un nuovo disco, e ci sono i Gomez: blues, folk, campionatori, sintetizzatori, chitarre soavi e vocalità potente. Notevolissimi ambedue i gruppi inglesi, ambedue creativamente ariosi e dotati di una musicalità sensuale, ambedue capaci di essere potenti con due chitarre acustiche ed obliquamente onirici in formazione elettrica. Detto così, paiono molto simile: eppure non li confonderesti mai. E, curiosamente sono tornati alla ribalta i Kula Shaker. Sì, erano quei ragazzi guidati dal giovane Crispian Mills, erano quelli che cantavano un pezzo in sanscrito (*Govinda*), che copiavano tutto quello che si poteva copiare degli anni sessanta, con precisione certissima, dai Beatles ai Grateful Dead, passando dalla psichedelia al beat: ma sembrava più un'operazione alla Andy Warhol che un bieco scopiazzamento (avete presente, no, i barattoli di fagioli Heinz?). Ora è uscito il loro nuovo disco: *StrangeFolk*. Un titolo che già da solo dice tutto. Sembra un viaggio nel passato: in realtà è storia che diventa una colorata copertina di un eccitante fumetto. Come si chiamava quella roba lì: pop art? Pop...? Strano, ricorda qualcosa, no?